

Messico in fiamme



Guadalupe Tepeyac teatro dell'ultimo scontro Gli insorti avrebbero cento prigionieri Nella capitale fatta esplodere un'autobomba La Chiesa paventa nuove violenze

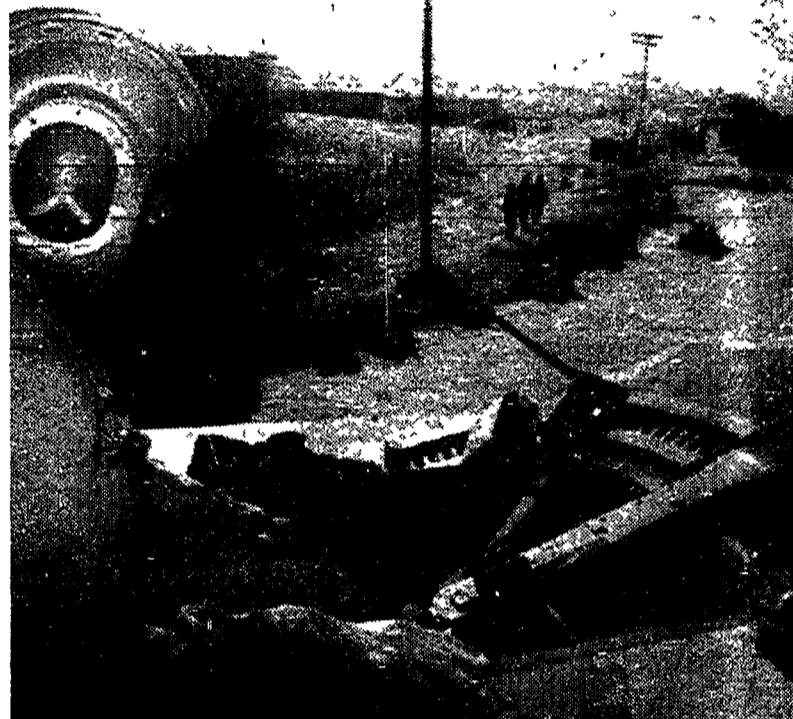
«Gli ostaggi come scudi umani» Una minaccia disperata dai ribelli indios accerchiati

A Guadalupe Tepeyac, centro ai confini del Guatemala, i ribelli hanno installato il quartier generale. Qui si giocherà lo scontro decisivo con l'esercito messicano. Gli «zapatisti» minacciano di usare 100 ostaggi come «scudi umani» se i militari sferreranno l'attacco. Nella capitale esplose un'autobomba, ad Acapulco violenta esplosione in un edificio governativo. La Chiesa: «La rivolta può estendersi».

GIANNI PROIETTIS

SAN CRISTOBAL (Messico) - Guadalupe Tepeyac, un villaggio a ridosso del confine con il Guatemala. È qui che i ribelli zapatisti hanno installato il loro quartier generale, ed è qui che nei prossimi giorni con ogni probabilità si giocherà lo scontro decisivo con l'esercito messicano. La prova di forza è nell'aria, ed è per questo che, stando a quanto riferito dall'agenzia locale «Excelsior», i ribelli hanno minacciato di usare cento persone come «scudi umani» nel caso in cui l'esercito dovesse sferrare l'attacco. Fra gli ostaggi vi sarebbe anche l'ex governatore del Chiapas, Absalon Castellanos. In questo estremo lembo del Messico si muore ancora. La rivolta non solo non sembra essere stata domata, nonostante l'ammassarsi delle truppe scelte provenienti dalle guardie nazionali di tutto il Paese, ma rischia ora di diffondersi in altre regioni. A segnalargli è la Chiesa locale, e i due attentati verificatisi ieri nello Stato di Michoacan confermano questa preoccupata denuncia. «Azioni come quella in corso nello Chiapas - afferma Samuel Ruiz, vescovo di San Cristobal - potrebbero avvenire in altre parti del Paese». Dello stesso avviso è l'arcivescovo della Yucatan, Manuel Castro Ruiz.

penetrata tardi e male. Non ha liberato i contadini né migliorato le loro condizioni di vita. Al contrario, nell'attaccare la cultura tradizionale e le antiche gerarchie, ha accentuato le terribili disuguaglianze sociali e culturali. La popolazione contadina - nella sua immensa maggioranza discendente di uno dei popoli pre-spagnoli più illustri, i Maya - è stata sottomessa da secoli a molte umiliazioni, discriminazioni e ingiornie. L'analisi del premio Nobel sul nuovo movimento, però, è quanto meno parziale e vizata da vecchi stereotipi ideologici. «Qual è la provenienza dei gruppi infiltrati fra i contadini?», si chiede Paz. «Le loro origini ideologiche - è la sua risposta - a giudicare dalle loro dichiarazioni e dalla loro retorica, sembrano relativamente chiare: cascani delle idee del marxismo, della Teologia della Liberazione, di Sendero Luminoso e dei movimenti rivoluzionari centroamericani. Insomma, resti del grande naufragio delle ideologie rivoluzionarie del XX Secolo». E così viene liquidata la rivolta dei campesinos. Diverso è l'atteggiamento assunto da Diego Fernandez De Cevallos, candidato presidenziale del Partito d'azione nazionale (Pan), che ha sottolineato la necessità di ricercare una soluzione pacifica del conflitto in corso, aggiungendo che, in ogni caso, il mandato alle forze armate non può essere di tipo repressivo, malgrado la necessità di stabilire la legge e il diritto nella regione. Dello stesso tenore è l'appello lanciato dalla com-



missione episcopale della Pastorale cristiana del Messico. «Ieri, sono entrato nel quartier generale dei giornalisti. Il Diego de Mazanegas è una tipica casa coloniale di San Cristobal, col patio coloniale trasformato in bar e la facciata dipinta a colori vivaci, come tutta la città. Mi ricordo che i dibattiti più accesi, prima della settimana che ha scovito il mondo, riguardavano i nuovi coloni della cattedrale. Molti li giudicavano troppo forti, quelle colonne della facciata dipinte di nero sono davvero un pugno nell'occhio. Di fronte alla cattedrale, il profondo cratere

del garage sotterraneo in costruzione ha fermato il lavoro. Come in tutta San Cristobal, dove si contavano più di cento cantieri «prelettorali». Ora quel cratere vuoto sembra una gigantesca fossa comune in attesa di «clienti». L'unica novità al Diego de Mazanegas è rappresentata dalle foto dei civili uccisi venerdì in un furgoncino Volkswagen preso di mira dall'esercito vicino a Rancho Nuevo nella zona militare a est della città. Sono in bianco e nero, c'è anche una bambina. Più che al cuore, parlano allo stomaco.

A Zinacantan ad una dozzina di chilometri da San Cristobal, vive una delle più antiche comunità di indios. Sono i «tzojil», tutti vestiti di rosso. Oltre all'agricoltura di sussistenza, coltivano fiori e li vendono in tutto lo Stato. Le loro donne fanno tovaglie stupende lavorando con i piccoli telari da cintura. È una comunità relativamente prospera, indios di «serie A». Ormai abituati ad essere oggetto di studio e curiosità sono molto meno temuti dei bellicosissimi Chamula. La stona degli Altos è ricca di rivolte indigene. La San Cristobal coletta, quella bianca e tradizionalista, vive da sempre la

«Moser chiedi il rispetto dei diritti umani» È a Città del Messico per il record dell'ora

La voce di un grande campione dello sport può aiutare lo sforzo in atto per cercare di porre un freno alla sanguinosa repressione in atto nello Stato del Chiapas con questo spirito il presidente del Consiglio provinciale di Trento, Carlo Alessandrini, di fronte alle notizie sulla repressione della rivolta delle popolazioni indios da parte dell'esercito messicano, ha rivolto un appello a Francesco Moser, il campione di ciclismo neo-eletto consigliere regionale, che da alcune settimane si trova in Messico per preparare il nuovo tentativo di record dell'ora. Alessandrini, che con questa iniziativa si muove in sintonia con quanto chiesto dalla Chiesa messicana, si appella alla «sensibilità democratica» del consigliere Francesco Moser, eletto nelle liste del partito autonomista trentino, affinché «unisca la sua autorevole voce di rappresentante del popolo trentino a quella di tanti uomini di cultura e di fede», che in queste ore chiedono la fine della repressione e il rispetto dei diritti umani in quell'estremo, poverissimo lembo di terra messicana. «Una tua presa di posizione in difesa degli inalienabili diritti della persona umana - si legge nel messaggio inviato a Moser - oltre ad interpretare i sentimenti della gente trentina, assumerebbe un significato altamente simbolico ed un'eco di sicura dimensione internazionale». Si attende ora la risposta del campione.



Si portano bare a San Cristobal per le vittime della repressione. A sinistra, un soldato messicano controlla dall'alto la periferia della città

Trasgredisco il divieto tassativo di firmare le cerimonie religiose. È un divieto molto diffuso, qui negli Altos a Chamula si raccontano van episodi di turisti aggrediti e rinchiusi nel carcere municipale per aver fotografato l'interno della chiesa. Nell'eccezione del momento, accendo la telecamera e metto a fuoco i sandali di un indio. Un zancanotico mi afferra la telecamera, mi scopro improvvisamente circondato. Sono momenti di estrema tensione. Vogliono sequestrare il video e farmi pagare una multa. A risolvere la questione ci pensa Lomelli, un amico antropo-

logico che parla benissimo tzotzil. Gli indios pretendono 300 pesos e la cassetta. La situazione «sta cabrona». Lomelli media, alza la voce. Un danzatore vestito da donna mi mette una collana di frutta marcia al collo. Scoppiano tutti a ridere. Me la cavo con 150 pesos di multa. Intanto da Città del Messico giunge la notizia di una grande manifestazione a favore dei ribelli zapatisti. La denuncia si propaga, e sono in pochi a credere alle rassicurazioni del governo sul rispetto dei diritti umani nel Chiapas. E sempre nella capitale messicana, un'autobomba è stata fatta esplodere ieri mattina, poche ore dopo che le autorità avevano annunciato un meticoloso piano per garantire la sicurezza nelle principali località del Paese. L'attentato che ha provocato alcuni feriti di cui uno grave, è avvenuto nel garage di un centro commerciale nella parte sud-orientale della città, e non è stato rivendicato. Nonostante le rassicurazioni delle autorità governative che si rinnovano di ora in ora e l'ingenuo spiegamento di forze, la tensione resta altissima in tutto il Messico. Lo spettro degli indios in rivolta agita ancora le notti del presidente Salinas.

LA RICOSTRUZIONE

Al sud Zapata, al nord Pancho Villa e fu rivoluzione

SAVERIO TUTINO

Quando scoppiò nel Messico la prima grande rivoluzione del nostro secolo, Emiliano Zapata aveva trent'anni. Faceva l'allevatore di cavalli e aveva un portamento così fiero che tutti i suoi compaesani di Anenecuilco gli portavano rispetto. Era la fine dell'estate del 1909 e il vento della ribellione nazionale si sentiva fioccare tra gli alberi dell'Altiplano, in quello Stato di Morelos dove le ribellioni contadine venivano da più lontano nel tempo. Forse quelle correnti erano animate anche dall'antico rancore degli indios, che si vedevano minacciati nel loro unico bene - la solidarietà etnica e religiosa - dalla prepotenza degli hacendados che il regime del dittatore Porfirio Diaz aveva fatto diventare sfacciatati e impudichi.

Ma tutta questa crescita aveva sconvolto la società civile. Il valore del peso rispetto al dollaro era diminuito della metà. L'argento aveva perso il 60 per cento del suo valore sul mercato mondiale. L'inflazione falciava i salari, i lavoratori dovevano imparare a correre dietro alle occasioni stagionali e a fronteggiare la concorrenza di stranieri, le comunità agricole tradizionali venivano travolte dalla modernizzazione, mentre binari e travi si tagliavano il territorio portandogli benessere e abbandono. Al posto della società agricola tradizionale, la hacienda venne a proporre lavori a termine nel feudo padronale. Emiliano Zapata prese il comando di folle contadine che si ribellavano a questo ordine nuovo di tipo feudale, in tutto il centro-sud del paese.



Una foto storica degli indios di Emiliano Zapata, sotto, Zapata e Pancho Villa, che occupa per poco la sedia del presidente del Messico

per difendersi dagli Apaches e dai ladri di bestiame. A diciassette anni aveva ucciso «per onore» e adesso faceva il mandriano e il brigante di strada, oppure, all'occasione anche il minatore. Mentre stava per scoppiarne la rivoluzione, l'aspirazione di Pancho Villa era di tornare alla vita di un tempo, voleva fondare una repubblica di colonie militari, fremeva per imporre a tutti l'istruzione all'uso delle armi. Ma una tradizione vale l'altra: così le aspirazioni di Emiliano e di Pancho finirono col fondersi insieme, per accendere la miccia di una rivoluzione generale. Approfitto dei contrasti che si erano formati a poco a poco nell'oligarchia dominante - grandi famiglie tradizionali - contro il predominio del regime accentratore e di una nuova generazione oligarchica legata a interessi stranieri - il

piano insurrezionale preparato da Francisco Madero un uomo del nord propose di difendere la patria per un ideale di «terra, libertà, giustizia e legge» contro l'esclusivismo degli hacendados e dei «jefes políticos» i caciques e i latifondisti beneficiati da Porfirio Diaz.

L'insurrezione scoppiò da nord a sud nel novembre del 1910. Nel mese di maggio del 1911 tutto il Messico era in fiamme in aprile era stata occupata Ciudad Juarez e il presidente Diaz aveva dovuto riconoscere la propria sconfitta. Fuggì poi a Cuba nel mese di giugno annunciando i disastri che sarebbero seguiti alla sua caduta. «Avete liberato una tigre», Madero fu eletto presidente, ma la rivoluzione continuava le masse popolari esigevano riforme sociali ed economiche e Madero rispondeva debolmente consolidando



il potere della casta militare e opponendosi a cambiamenti dell'ordine fondamentale della società fondata sulla disuguaglianza agraria e il dominio delle nuove classi urbane. Di questa debolezza approfittò, nel 1913 il generale Victoriano Huerta che uccise Madero e assunse il potere con l'aiuto degli Stati Uniti per cercare di stabilizzare la situazione. Gli zapatisti dichiararono che un dittatore era uguale a un altro dittatore e proseguirono la loro guerriglia. Nello Stato di Coahuila cresceva intanto la stella di Venustiano Carranza che, come Plutarco Elias

Calles in quello di Sonora, dichiarò la sua guerra personale all'usurpatore e prese il posto di Huerta. Fra il 1913 e il 1914, la guerra civile e le malattie falciarono un milione di messicani. Gli americani attaccavano i conflitti vendendo armi alle varie guerriglie e cercando di trarre profitto da un nuovo regime personale rispetto al precedente. Nel 1914, rompendo con il potere di Carranza, che voleva imporre sbrigativamente i valori di uno Stato che imponeva dove, ma non poteva concedere diritti, Pancho Villa, detto anche il «centauro del nord», ed Emiliano Zapata, soprannominato l'«Attila del sud», entrarono a Città del Messico alla testa delle loro truppe sbrindellate. Ma Carranza, più furbo di loro, formò i «Batallones rossi» operari e riaprì le divisioni con una politica che spalancò abissi tra «costituzionalisti» di vecchio stampo e «convenzionalisti» che (in una convenzione appunto) avevano proposto di ridare ordine al paese secondo un modello che fra l'altro contemplava una riforma agraria radicale. Così riprese, sempre più sanguinosa, la guerra civile mentre alla testa del paese

l'ultimo dei generali rivoluzionari, Alvaro Obregón sostituiva Carranza e veniva poi a sua volta rimpiazzato da Calles Zapata che continuava la sua guerriglia solitaria fu ucciso in un'imboscata nel 1919. Pancho Villa si ritirò in campagna, dove verrà raggiunto, comunemente da sicari del governo che lo assassinarono nel 1923. Gli eserciti contadini erano stati sconfitti. Un'altra guerriglia, quella dei «cristeros» i guerriglieri di Cristo re, divampava nel nord e fece fuoco e fiamme dal 1926 al 1930. Soltanto nel 1934 venne eletto un presidente, Lázaro Cardenas, che seppe parlare ai contadini il linguaggio di una concreta riforma agraria. Ma più tardi anche questa fu tradita. Nei giorni nostri tutto è cambiato senza mutare il fondo della questione. La lunga e incompiuta nascita di una nazione ha lasciato dietro di sé il mito delle tre culture e si è trasformata in un travaglio di portata globale più complesso e utopistico. Mentre si cerca di imporre l'internazionalizzazione dell'economia quello che la rivoluzione messicana non si era mai proposta, la creazione di un uomo nuovo si è diffuso come sottofondo ideologico, per vie traverse - portatori prima il mito di Ernesto Guevara, poi quello di Mao - nelle correnti nuove dello spirito rivoluzionario del contadino Maya e del movimento studentesco e intellettuale delle università del Centroamerica. Durante l'epoca d'oro del castroismo, era sorta nello Stato di Guerrero una guerriglia autoctona guidata da un maestro, Genaro Vazquez. Ma intanto anche questa sotto i colpi di una repressione oculata ma violentissima, ha preso a diffondersi il proselitismo dell'esercito rivoluzionario dei poveri, guatemalteco che sconfinava spesso in territorio messicano. Negli anni Sessanta e Settanta le vicende interne dei